

Lega: effetto notte

di **CRISTOFARO SOLA**

Cosa accade alla Lega? Qualcuno li chiama scricchiolii, per altri è l'inizio di una frana. Alla Camera dei deputati, 51 parlamentari leghisti (oltre ai 12 assenti giustificati) non si sono presentati in Aula a votare la fiducia al Governo Draghi, posta sul secondo Decreto Green Pass. A marcare visita è stato il gruppo dei fedelissimi salviniani, contrari all'estensione illimitata della certificazione sanitaria Covid free. Ma non è l'unico segnale del parossismo che anticipa la deflagrazione. L'eurodeputata Francesca Donato ha lasciato il partito, denunciandone l'appiattimento sulle decisioni di Mario Draghi in materia di contrasto alla pandemia. Nell'occasione, ha lanciato un'accusa velenosissima all'indirizzo del "Capitano": nella Lega non è Matteo Salvini a comandare, ma Giancarlo Giorgetti.

L'agosto scorso c'è stato il "caso Durigon", il sottosegretario leghista all'Economia che aveva proposto di intitolare i giardinetti pubblici di Latina ad Arnaldo Mussolini, fratello del Duce. In quella circostanza non è stata soltanto la sinistra a chiederne la testa. L'ala nordista, guidata da Giorgetti, ha preteso che il "burino" Claudio Durigon si facesse da parte. E così è stato. Tali "contrattempi" potrebbero essere giudicati influenti rispetto alla tenuta complessiva del partito; si potrebbe perfino pensare che siano fisiologici per una comunità politica articolata in una pluralità di anime e sensibilità diverse.

Argomentazione consolatoria che tuttavia non rispecchia ciò che invece si sta muovendo nella coscienza profonda del movimento leghista. Il punto politico lo ha centrato, sebbene in malo modo, l'eurodeputata Francesca Donato. Dire, infatti, che oggi a comandarla sia Giorgetti e non Salvini è gossip. Cionondimeno, è in atto nella Lega un'ampia manovra di riposizionamento strategico il cui principale ispiratore è Giancarlo Giorgetti. Ora, ci sta che una forza partitica presente attivamente nel Paese possa correggere in itinere alcune scelte programmatiche assunte in passato. Non è disdicevole adeguare la propria offerta politica alle istanze emergenti dal tessuto sociale, ma il percorso imboccato dalla dirigenza leghista è qualcosa di più di una correzione di rotta.

La strada intrapresa allontana la Lega da quel progetto sovranista sul quale Matteo Salvini ha fondato la sua ascesa nel consenso degli italiani. Ciò che sta accadendo in casa leghista è qualcosa di già visto con i Cinque Stelle. Con quali risultati? La perdita di credibilità e, con essa, il disperdersi del capitale elettorale conquistato alle politiche del 2018. Perché a Salvini e ai suoi non dovrebbe toccare la medesima sorte che ha colpito Luigi Di Maio e compagni? Il grande merito del "Capitano", che solo un'opposizione incattivita ha sprezzantemente ridotto a un successo comunicativo, è stato quello di ricomporre sotto l'ombrello della Lega un blocco sociale. La proposta "sovranista", superando i conflitti di classe e la divisione Nord-Sud alimentata da un'idea antica di sviluppo dell'economia del Paese a due velocità, ha avuto il pregio di raggiungere trasversalmente la società. Il denominatore comune su cui è stato costruito il paradigma salviniano ha puntato al riscatto nazionale, declinato nei termini di riappropriazione identitaria di una storia e di un destino comunitari. Le parole d'ordine vincenti lanciate dal segretario leghista hanno restituito un ordito unitario e coerente di visione della società.

Da "prima gli italiani" a "padroni in

Standing Ovation per Draghi

L'assemblea di Confindustria tributa un lungo applauso al Presidente del Consiglio. Bonomi: "Ci riconosciamo nell'operato del governo"



casa nostra"; da "locale è bello" alla lotta senza quartiere alla mondializzazione; dalla battaglia per il rilancio della manifattura italiana alla guerra alla finanziarizzazione dell'economia; dal no al saccheggio industriale alla contestazione ai burocrati di Bruxelles. Condivisibili o no, su queste parole d'ordine la Lega ha ampliato il suo consenso fino a essere nelle

urne delle Europee del 2019 il primo partito italiano. Il territorialismo bottegaio che aveva caratterizzato il movimento padano della prima ora - quello di Umberto Bossi e di "Roma ladrona" - è stato spazzato via dallo spirito organicistico della weltanschauung salviniana.

La sintesi sovranista ha consentito alla Lega di assorbire le contrapposizioni di

classe tra padroni, piccoli e grandi, e lavoratori, stabili e precari, disoccupati e pensionati, giovani e vecchi, per ricomporre le istanze all'interno della medesima comunità partitica. Un'impresa riuscita in passato soltanto alla Democrazia Cristiana.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Lega: effetto notte

di CRISTOFARO SOLA

Oggi la spinta propulsiva si è esaurita e la Lega sta tornando a privilegiare la rappresentanza di gruppi sociali e territori dagli interessi fortemente parcellizzati. Può essere che Giorgetti abbia ragione nel sostenere in toto l'azione di governo di Mario Draghi, ma su questa china la Lega torna a essere il movimento asfittico che vince in alcune regioni del Nord ma che su scala nazionale rimedia uno striminzito 6-8 per cento, giacché non potrà più contare sul voto dei tanti - quelli che il professore Giulio Sapelli chiama il "popolo degli abissi" - che non si sentono ascoltati e debitamente sostenuti dal "sistema". Salvini aveva conquistato la fiducia del mondo dell'impresa; Giorgetti si pone come "l'uomo di Confindustria" all'interno del Governo. Che non è di per sé una bestemmia, ma è sicuramente un passo indietro dal punto di vista della rappresentanza degli interessi diffusi.

La spaccatura sul Green pass è stata il prologo della guerra che sta per scatenarsi nella Lega, l'epilogo si avrà con il Decreto sulle delocalizzazioni. Negli anni, il più convinto sostenitore di una pesante azione sanzionatoria contro le imprese in fuga dall'Italia è stato il "Capitano". Ricordiamo le sue intemerate contro il saccheggio industriale a cui è sottoposto il nostro sistema produttivo e le sue devastanti ricadute sui livelli occupazionali. Oggi le cronache raccontano che sul Decreto anti-delocalizzazioni messo a punto, tra l'altro con contenuti sanzionatori annacquati, dal ministro del Lavoro, Andrea Orlando, con la collaborazione della viceministra (contiana) allo Sviluppo economico, Alessandra Todde, il ministro Giancarlo Giorgetti si sia messo di traverso per ostacolare l'approvazione. Ora, non stiamo a discutere dell'utilità del provvedimento, ma la virata pro-multinazionali è la sconfitta in radice della costruzione ideologica impostata da Salvini, oltre che un insperato regalo alla sinistra democristiana che si riappropria di un tema di forte impatto presso l'opinione pubblica. Nessuna sorpresa, quindi, se alle prossime tornate elettorali il consenso alla Lega dovesse ritornare sotto le due cifre, con un colpo mortale alle aspirazioni della coalizione di centrodestra di raggiungere la maggioranza nella prossima legislatura.

Liberissima la nomenclatura leghista di cambiare rotta rispetto al recente passato. Tutto è legittimo, tutto è possibile a patto che i protagonisti di questa vicenda siano pienamente consapevoli delle conseguenze. Come evitare il peggio? Non serve a Salvini postare sui social le foto che lo ritraggono in atteggiamenti affettuosi con gli ispiratori del riposizionamento strategico della Lega. Serve un confronto a viso aperto e il luogo naturale per mettere in chiaro le cose in un partito c'è: si chiama congresso. Il "Capitano" farebbe bene a pensarci.

Capitolare necesse est

di GIAN STEFANO SPOTO

Chi lamenta il crollo del bon ton, il degrado dei costumi, la scomparsa dell'educazione, si consoli con la campagna elettorale capitolina: tutti candidati gentiluomini o gentildonne. Il must è suicidarsi, polverizzare i vantaggi acquisiti aiutando gli avversari i quali, cavallerescamente, ricambiano. A pochi giorni dal voto è opportuno congratularsi per lo stile e ricordare i segreti che avvicinano al baratro ognuno dei riottosi, allontanando il rischio di essere eletti.

Disertare i confronti con gli altri, arrivare in ritardo quando il tuo sponsor è puntualissimo, tentennare sull'ubicazione del tuo stesso programma, riunire quattro amici degli amici al bar e parlare cinque minuti in burocratese soft a gente che ti voterà comunque. È il metodo di Enrico Michetti, favorito in quanto rappresentante di quel centrodestra che da anni non governa e che, perciò, non ha fatto danni. Gentiluomo di altri tempi, uomo di cui fidarsi, crede però nei sondaggi al punto di

attendere che gli recapitino la nomina a casa via Dhl. Oppure gliela portino i suoi personaggi-immagine, Pippo Franco e Manuela Villa.

Roberto Gualtieri, non disponendo di una lira neroniana, si esibisce con la chitarra sul Ponte della musica. E questo è il suo apice, perché la sua massima stoccata è risolvere ironicamente il problema dei rifiuti suggerendo di usare le strade di Roma, trasformate in discarica dal sindaco precedente. Inventa "la città dei quindici minuti", proponendo tutti i servizi a due passi o in bicicletta, ignorando forse l'esistenza di qualcuno che abita a Torbellina, lavora al Flaminio e preferirebbe un mezzo pubblico decente che gli eviti quaranta chilometri a piedi.

Molto sociale è Carlo Calenda, che negli slogan snobba i partiti (chissà perché?) e parla di case, co-abitazioni e tutto quello che può rendere nobile almeno il pensiero e l'intento di uno che, salvo miracoli, non ballotterà. In tutto ciò, essere il pupillo del prelibatista Castroni non ci azzecca granché.

Chi commette meno errori è l'altra sbalottata secondo i pronostici: Virginia sa che non sopravviverà e non fa nulla per tenersi parte di quei voti che ebbe da chi non la conosceva e poi si pentì. Ora sembra che le basti il suo zoccolo duro, con cui usa le logiche dei social, che ignorano la memoria. E con finta ingenuità asfalta le strade negli ultimi giorni di regno, dopo che per cinque anni non si poteva girare se non su un fuoristrada. Punta dunque sul bitume dell'ultim'ora, ben sapendo che i suoi fan continueranno a beatificarla, mentre tutti gli altri le restituiranno quell'immondizia che per mezzo decennio ha sparso sulla città, eletta nei giorni scorsi da Time Out la più sporca del mondo.

Ma lei insiste, e, applaudita dalle sue giovani marmotte si vanta di alcuni chilometri di pista ciclabile che avvicinano la nostra Capitale alle metropoli più progredite del Nord-Europa. Peccato che queste abbiano, a differenza di Roma, un trasporto pubblico impeccabile, e la bicicletta sia sorrisi, non spostamenti seri. Dopo cinque anni non smette di scaricare le colpe a chi l'ha preceduta. E sta pensando a qualcosa da rinfacciare pure al mitico sindaco Ernesto Nathan, morto esattamente un secolo fa.

Il green pass per le corse podistiche

di CLAUDIO ROMITI

Come ho già avuto modo di analizzare in un precedente video, malgrado le attuali norme non impongano il sempre più controverso Green pass per le attività sportive all'aperto, la Federazione italiana di atletica leggera, la quale rappresenta il Coni in questo grande settore dello sport, ha deciso di renderlo obbligatorio a partire dal 13 settembre. Da questa data, infatti, viene precisato nell'aggiornamento dei suoi già demenziali protocolli - i quali tra l'altro impongono da tempo di correre con la mascherina almeno i primi 500 metri di gara, con gravi rischi per la salute degli atleti - che "quantum avranno diritto o dovranno accedere al sito di gara dovranno essere in possesso di una delle certificazioni verdi Covid-19 e, per il tracciamento, consegnare l'autodichiarazione anti Covid-19". In sintesi, solo per mettere piede nei luoghi in cui si svolgono le gare al di fuori della pista, che in gran parte si tengono all'interno dei nostri centri urbani, si dovrà esibire il citato passaporto sanitario, o in alternativa l'esito di un tampone con 48 ore di validità o la certificazione di guarigione dal Covid-19 avvenuta non oltre i sei mesi precedenti.

Quindi, per farla breve, dopo il 13 settembre un atleta agonista o un semplice amatore di questa nobile disciplina, compresi gli accompagnatori e, da quanto se ne deduce, i semplici passanti fermatisi a osservare il transito dei concorrenti, senza i citati requisiti saranno allontanati dai giudici di gara/sceriffi, mentre potranno continuare tranquillamente a occupare il tavolo di un bar o di un ristorante all'aperto, anche in gruppo e senza mascherina,

per un tempo indefinito.

E che si tratti di un palese abuso, oltre che un insulto al buon senso, lo dimostra il fatto che l'Uisp - acronimo dell'Unione italiana sport per tutti, tradizionale emanazione dei più grandi partiti della sinistra storica - sembra che non abbia seguito la Fidal in questo increscioso frangente, al pari di tanti altri Enti di promozione sportiva che in questi ultimi anni sono stati letteralmente soffocati dai diktat di chi rappresenta la mano pubblica nello sport. Già, proprio lo sport che, in modo particolare per ciò che riguarda la corsa di fondo, rappresenta ancora per molti di noi nostalgici del mito di Olimpia uno dei massimi esempi di libertà. Libertà che durante il lungo lockdown del 2020 è stata dolorosamente calpestata anche a danno di quei runner solitari, inseguiti coi cani e con gli elicotteri, utilizzati dalla propaganda del terrore come capri espiatori di una pandemia grave, ma enormemente ingigantita da chi riteneva e tuttora ritiene di aver molto da guadagnare dal medesimo terrore.

E così, morale della favola, non avendo a suo tempo mosso un dito per difendere i podisti fatti passare per untori, oggi il Coni e la Fidal regalano loro il magnifico Green pass, dimostrando ai propri referenti politici di essere incondizionatamente più realisti del re. O tempora, o mores!

Cupole di lotta fra loro e la scarsità prossima ventura

di MANLIO LO PRESTI

È stata diffusa la notizia che il governo attuale, guidato dall'ex banchiere centrale, intende donare quarantacinque milioni di dosi ai Paesi dell'Africa. Quanta generosità! Perché? Forse perché i termini di diffusione della vaccinazione di massa stanno scadendo, senza la possibilità del loro rinnovo? Il governo in carica si troverebbe in tal modo i magazzini con una infinita quantità di vaccini invenduti e, precisiamo, pagati dai contribuenti inermi e impossibilitati di fare eccezioni e critiche. Forse perché stanno escogitando contro la popolazione altre forme di pressione sociale? Mi riferisco all'inasprimento delle politiche anticicliche restrittive fortemente pauperistiche in campo economico dettate dall'agenda ecologista, inclusiva, caratterizzata da scarsità delle risorse abituando la popolazione a ricorrenti interruzioni di energia, di erogazione del gas, di disponibilità di farmaci anche salvavita, di derrate alimentari, di acqua.

Forse perché i vertici di altre oligarchie, colpite dalla narrazione più ideologica che sanitaria della pandemia, hanno avuto danni ingenti per mancato incasso delle quote associative degli iscritti? Mi riferisco ai culti religiosi, alle associazioni laiche che si professano benefattrici dell'umanità come il Rotary, i Lions, le oscure e potentissime corporazioni e le confraternite, che costituiscono l'ossatura del predominio detto "soft power" di diretta emanazione angloamericana, le numerose obbedienze massoniche nazionali e mondiali, l'Opus Dei, i Gesuiti. Forse perché, più banalmente, stanno scendendo i sieri stoccati in immensi magazzini e la loro eliminazione eviterebbe la certificazione di una clamorosa strategia fallimentare di acquisizione di scorte acquistate freneticamente, dietro fortissima pressione lobbistica delle farmaceutiche nei lunghi corridoi parlamentari nazionali? Tali cupole danneggiate sono posizionate a livelli di assoluto vertice. La loro pazienza sta finendo.

Alcune virate dei giornali super allineati - soprattutto nazionali - e la tattica sparizione dai radar di giornalisti e opinionisti collaborazionisti sono segnali da non sottovalutare. Nulla mi vieta di pensare che da settori lesionati dalla pilotata psicosi pandemica siano partiti segnali sempre più pesanti verso i colossi farmaceutici coordinati dall'Organizzazione mondiale della sanità che, per quanto influente, in definitiva, è una piccola parte

della geometria del potere planetario. Un riassetto degli interessi in gioco sarà possibile in ottica di contenimento delle continue dichiarazioni di alcune strutture di pensiero, reti universitarie pubbliche e private, che stanno sbandierando da pochi anni l'improvviso genocidio ambientale dell'umanità proponendo una rete economica e sociale dettata dalla ideologia ecologista, inclusiva, sostenibile che provocherà una stretta nei consumi ed una decrescita economica mondiale.

Un simile giro di vite avrà effetti immediati sul piano demografico. La eliminazione pianificata degli umani è uno degli obiettivi di queste élite: il pianeta può vivere benissimo con due miliardi di umani grazie alla svolta robotica, informatica e pauperistico-ecologica. Gli altri cinque miliardi dovranno essere rottamati come spazzatura il prima possibile. Siamo in pieno neo-malthusianesimo che si iscrive dentro il quadro funereo di una imperante cultura di morte caratterizzata dalla demolizione pianificata di qualsiasi schema sociale espansivo: nascite, matrimoni, solidarietà sociale (ad eccezione del volontariato teleguidato da ben note strutture della carità di professione), investimenti produttivi, crescita culturale libera e non mirata, eliminazione delle identità nazionali, delle specificità linguistiche da soppiantare con un inglese imperiale, globale, sgrammaticato e incomprensibile a causa della notevole presenza di parole diverse pronunciate con lo stesso suono. Lo scopo è quello di creare solamente futuri "meccatronici" grazie al ricorso della cosiddetta "buona scuola" sostenuta da un ambiziosissimo giovane ex capo di un governo precedente.

Si tratta insomma di un confronto mondiale e invisibile tra i massimi poteri perché gli equilibri siano ristabiliti, sia pure con una traslazione verso il basso della curva cartesiana del livello delle libertà individuali, in nome di una invocata ed immotivata emergenza eterna. Emergenza che non è vista bene da altri poteri contrari al caos che vogliono stabilità sociale per esistere ed affermarsi. Costoro presenteranno molto presto il conto, e i maggiordomi-sergenti dovranno ubbidire ritirandosi rapidamente e impuniti. Da sempre, esiste una regola non scritta che gli apparatchiki sono rimossi ma mai puniti direttamente ed individualmente, salvo le solite eccezioni utilizzate per minacciare qualcuno.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Chi ha scippato gli U-boat? Aukus, naturalmente

Informazione strategica: i “sòla” (quelli del gioco delle tre carte) non stanno solo a Roma o a Napoli. Infatti, il testimone del passe-passe è stato rilevato nientemeno che da Canberra, capitale dell'Australia. In questo caso, non c'è nulla di picaresco, né tantomeno del fumus sulfureo di un complotto internazionale. L'odore sgradevole emana dalla questione venale di un contratto ratto ma non consumato (come tutti i matrimoni bianchi finiti male e prematuramente). L'antefatto è il seguente. Nel 2016 è stato sottoscritto un accordo solenne per la fornitura di sommergibili nucleari tra la Patria di Mariana (la Francia) e i figliastri australiani della Perfida Albione, che li avevano ordinati dall'unica potenza nuclearizzata della Ue, tra un tripudio di manifestazioni di eterna amicizia e di alleanza tra gli uffici dei ministri e le residenze degli ambasciatori dei due Paesi. Costo iniziale della commessa: poco meno di una quarantina di miliardi di euro per una quindicina di U-boat a propulsione nucleare.

Subito dopo, però, Canberra ne aveva richiesto la riconversione a motore diesel (concessa a caro sovrapprezzo dai francesi, con un maggiorazione del 50 per cento, con la lievitazione dei costi della commessa iniziale a più di 60 miliardi di euro), essendosi resa conto che i sommergibili nucleari appena ordinati non sarebbero stati utili per solcare le acque di pertinenza dei cugini neozelandesi, attentissimi alle questioni green, la cui cooperazione è di importanza strategica per il controllo delle acque internazionali a nord-ovest del Continente australiano. Resta ora la contraddizione palese di convincere Wellington che, invece, gli U-boat americani con la stessa propulsione siano più green di quelli francesi!

E mentre Emmanuel Macron si cullava nel sogno di all'incirca 56 miliardi di commesse, che avrebbero creato 4.000 nuovi posti di lavoro nella cantieristica francese, nottetempo l'America di Joe Biden bussava alla porta di servizio del Governo australiano, già addolorato e appesantito dal risorgente nazionalismo di Xi Jinping, che aveva decretato un pesante embargo sulle merci australiane a causa delle censure e delle accuse ufficiali mosse da Canberra a Pechino, ritenuta responsabile di aver provocato la diffusione della pandemia da Covid-19. La reazione cinese dei wolf-warrior, accaniti sosteni-

di MAURIZIO GUAITOLI



tori del “dovete morire e vi affameremo commercialmente per averci sfidato”, ha indotto l'Australia altrettanto machista (per sua fortuna) a dare attento ascolto agli emissari di Joe Biden che, nel nome delle comuni radici anglosassoni, le chiedevano di formare un'alleanza strategica assieme all'Inghilterra, denominata Aukus (dalle iniziali di Australia, Uk, Us) per contenere l'espansionismo minaccioso di Pechino nel Mar Meridionale di Cina. In cambio, gli Usa proponevano di cancellare il contratto con i francesi, sostituendolo con uno nuovo, per l'acquisto di 14 U-boat statunitensi a propulsione nucleare, classe Virginia, più economici e molto più moderni dei loro concorrenti. Detto e fatto. Il tutto avvenuto praticamente nottetempo, tenendo accuratamente all'oscuro Parigi sul nuovo accordo commerciale.

Figurarsi la prevedibile, funesta ira di Macron (quello che parlando della Nato disse che si trattava di un'Alleanza “con encefalogramma piatto”. Sic!), super impegnato nella campagna presidenziale per

il rinnovo del suo mandato) e del ministro degli Esteri, Jean-Yves Le Drian, già ministro della Difesa con François Hollande e responsabile politico di allora per la fornitura dei sommergibili all'Australia. Insomma: fuoco amico, con U-boat statunitensi che affondano quelli dei loro colleghi e alleati francesi. Cose da pazzi mai viste! Figurarsi che schiaffo al gallismo della Grandeur gollista, essendo in effetti la Francia l'unica potenza nucleare rimasta nella Ue. Tra l'altro, la vicenda ha un altro risvolto davvero inquietante. Ovvero, anche se l'impiego a usi civili delle tecnologie nucleari non è di competenza dell'Aiea, l'ente Onu che vigila (in base ai Trattati internazionali) sulla proliferazione nucleare, la realtà è ben diversa. Infatti, mentre il carburante fossile in uranio degli U-boat francesi è solo arricchito al 10 per cento, al contrario quello dei cugini statunitensi lo è al... 95 per cento, provenendo dal riciclo delle testate nucleari (belliche!) americane. Quindi, Paesi non nuclearizzati come l'Australia potrebbe-

ro (e ne sono del tutto tecnologicamente capaci) passare dall'oggi al domani alla fabbricazione di bombe nucleari, volendo fare la faccia feroce con i super nazionalisti di Pechino (che se lo meritano, diciamo così).

Più in generale, le ragioni geostrategiche vanno però ben oltre i meri affari. Dopo il ritiro dall'Afghanistan e dal Medio Oriente (in questo le politiche di Barack Obama, Donald Trump e Joe Biden sono perfettamente allineate e in perfetta continuità) il fulcro dell'attenzione degli Usa, come nelle antiche battaglie navali, è tutto concentrato nel Mar meridionale di Cina, dove l'espansionismo di Xi Jinping è sconfinato da tempo (grazie proprio alla distrazione dell'America, occupata per lunghi vent'anni a... perdere la guerra in Afghanistan!), rivendicando a tutto campo la propria pertinenza sulle acque territoriali altrui (Filippine e Vietnam, in particolare!). Queste ultime sono state letteralmente occupate, in modo subdolo ma determinatissimo, attraverso flotte di molte centinaia di finti pescherecci e cementificate dalla costruzione di isole artificiali, che servono da basi avanzate per la Marina militare del Celeste Impero sempre più numerosa e agguerrita. Per tutti, vale la posta in gioco su Taiwan, ritenuta sacro territorio della madrepatria cinese, sulla cui riconquista i nazionalcomunisti di Pechino si giocano non solo la faccia, ma lo stesso potere interno. Taipei, del resto, ha non poche colpe per avere, diciamo così, il... braccino corto (pur essendo ricchissima, grazie al suo quasi monopolio mondiale sui semiconduttori) per quanto riguarda l'ammodernamento della sua aviazione e della relativa potenza autonoma navale.

Poiché, a ragion veduta, americani e occidentali vorrebbero evitare un nuovo Vietnam, dato che anche una guerra convenzionale con la Cina sarebbe la fine della globalizzazione e dei processi mondiali di sviluppo economico, non resta che puntare tutto di nuovo sulla Deterrenza. E non c'è nulla di meglio di una flotta nuova di zecca di sommergibili nucleari che, oltre al larghissimo raggio di operatività e di autonomia, possono stare immersi anche per un... mese senza dover riemergere per fare rifornimento per la nave e il suo equipaggio. Nulla di nuovo, quindi, sotto il cielo molto tempestoso della Nuova Guerra Fredda.

Migrazione clandestina dal Marocco alla Corsica

La Corsica ha dato un responsabile contributo nella lotta al traffico dell'immigrazione clandestina. Lunedì 20 settembre è stato comunicato, non senza soddisfazione dei servizi di polizia corsi, che è stata smantellata una sofisticata organizzazione di traffico di migranti, non comuni, dal Marocco verso la Francia. Infatti gli investigatori, con una capillare intercettazione dei “movimenti” di soggetti facenti parte di una rete di trafficanti e loro complici, hanno scoperto che cittadini marocchini usufruivano, pagando 8mila euro, di visti per la Cina o per la Thailandia. La sofisticata “procedura” ha favorito una apparente regolarizzazione della migrazione clandestina ad alcune centinaia di persone, che grazie alla “falsa validità” dei visti forniti ha potuto entrare in Europa. Secondo una fonte della polizia, le indagini della guardia di frontiera corsa sono durate circa tre anni: “Siamo partiti da un clandestino arrestato in Corsica, poi tirando il filo ci siamo imbattuti in una rete con una modalità operativa mai scoperta”.

La particolarità della “questione” è che gli investigatori corsi nell'intercettazione dei responsabili della “rete”, hanno scoperto che i cittadini marocchini controllati erano in possesso di veri e regolari visti apparentemente emessi dalla Thailandia e dalla Cina. Quindi la difficoltà di appurarne l'autenticità era legata a un controllo incrociato

di FABIO MARCO FABBRI



con gli uffici preposti al rilascio dei documenti relativi ai permessi di soggiorno. È appunto in Francia che molti ottenevano, pagando, grazie a contatti nella prefettura di Seine-et-Marne, nella regione dell'Île-de-France, dei regolari documenti per espatriare. Il percorso di questi agiati migranti, molti dei quali giunti in Corsica con qualche migliaio di euro destinati all'acquisto del visto, partiva spesso dall'aeroporto internazionale di Ajaccio “Napoleone Bonaparte” con un biglietto destinazione Cina o Thailandia, ma il loro volo si conclude-

va allo scalo di Francoforte, in Germania, dove chiedevano asilo. Gli investigatori hanno scoperto che, utilizzando questo modus operandi, oltre duecento immigrati clandestini in diciotto mesi sono transitati dal Marocco a Francoforte via Francia. Successivamente, quando hanno lasciato i centri di “detenzione di massa”, conosciuti anche con il nome di “centri di ancoraggio”, voluti dal ministro degli Interni tedesco, Horst Seehofer, si sono diretti verso Italia, Francia e Spagna.

Ha aggiunto la stessa fonte che a seguito

delle indagini della Commissione rogatoria di un giudice istruttore di Ajaccio, undici persone sono state fermate; otto di loro, di cui quattro francesi - quattro uomini e quattro donne - sono stati incriminati. Così il Pubblico ministero ha chiesto condanne da tre a otto anni di reclusione contro i dieci principali imputati. Per ragione della sua storia, della sua politica e della posizione geografica, la Corsica ha strette e intense relazioni con la nostra nazione; queste ragioni hanno agevolato la migrazione dalle coste italiane verso le coste corse di un forte numero di immigrati politici ed economici, che hanno influenzato socialmente, culturalmente e politicamente l'isola. Tuttavia, negli anni Sessanta la Corsica si spostò verso una nuova economia: affluirono così nuovi immigrati, in particolare marocchini che operavano prevalentemente come manovali o come braccianti agricoli, oltre a un consistente, ma raramente ricordato, numero di cittadini tedeschi che sono entrati nello strategico settore turistico.

La questione dell'immigrazione resta un argomento delicato, ma è sempre più evidente che il non fenomeno migratorio diventa fenomeno al momento che fattori di interesse economico e sociale subentrano alla naturale tendenza alla dinamica migratoria umana, mostrando le molteplici sfaccettature della galassia del business dei migranti.

Berlusconi al Ppe: necessaria una Europa forte

Si sono riuniti a Roma i vertici del Partito Popolare europeo, il gruppo delle forze politiche liberali, conservatrici e moderate del Vecchio Continente. Presenti, tra gli altri, anche il presidente del gruppo al Parlamento europeo, Manfred Weber e il vicepresidente, Antonio Tajani. All'evento è intervenuto, da Arcore, anche l'ex premier Silvio Berlusconi, che col suo discorso ha inviato un segnale fortissimo non solo ai suoi detrattori italiani e a coloro che lo vorrebbero definitivamente fuori dalla politica (incluse le "toghe rosse" che, non avendo potuto metterlo dietro le sbarre, vorrebbero ora farlo dichiarare mentalmente instabile), ma anche alla politica europea.

Lungi dall'essersi dato per vinto, il Cavaliere ha più che mai intenzione di essere presente e attivo nelle vicende politiche, nazionali e comunitarie. Diversi i temi toccati durante il suo intervento. Anzi tutto, ha ribadito il carattere fortemente europeista di Forza Italia, che ha sempre difeso la necessità di stare nell'alveo delle Istituzioni comunitarie. Il Partito Popolare europeo non solo è la casa naturale di Forza Italia, ma – si spinge a dire l'ex premier – è il cuore stesso dell'idea europea, che nasce e si fonda sui comuni valori liberali e umanisti, a loro volta figli del Cristianesimo, che Berlusconi definisce l'anima dell'identità europea, in quanto primo fattore capace di unire assieme i popoli del Vecchio Continente, al di là dei confini, delle lingue e delle tradizioni culturali.

Il Cavaliere ha poi proseguito concentrandosi sui temi geopolitici: l'Europa serve non solo perché le sfide dinanzi alle quali ci pone il mondo globalizzato non possono essere affrontate dai singoli Stati nazionali, i quali non hanno né la forza politico-economica, né tantomeno strategico-militare per misurarsi coi "giganti" del mondo moderno; ma anche perché l'obiettivo deve essere quello di perseguire una autonomia anche in termini di politica estera e di sicurezza. Da qui la necessità, ribadita da Berlusconi, di creare un Esercito europeo e di dotarsi di una diplomazia comune, attraverso i quali Paesi altrimenti piccoli e irrilevanti sullo scacchiere globale possano far sentire la loro voce e difendere i loro interessi: per esempio su un tema di importanza cruciale, come il controllo dei flussi migratori.

L'Unione europea, infatti, pur dovendo rimanere nell'Alleanza Atlantica e dovendo continuare a guardare agli Stati Uniti come agli unici alleati possibili, non può esimersi dal cercare di raggiungere una sostanziale indipendenza, dal punto di vista strategico e geopolitico dagli Usa. Quello che sostanzialmente Berlusconi vuole significare è che non possiamo, noi europei, continuare ad andare a rimorchio degli Stati Uniti e a subire passivamente le



loro scelte di politica estera. A maggior ragione che – dice l'ex premier – gli Stati Uniti da soli non sono più in grado di garantire e proteggere l'ordine mondiale liberale. Da questo punto di vista, l'Europa del futuro dovrà fare i conti con l'antagonismo del blocco russo-cinese e con una rinnovata intesa anglo-americana, come dimostrano i numerosi accordi economici tra i due Paesi e il più recente patto militare per il Pacifico siglato dagli Usa, dalla Gran Bretagna e dall'Australia in chiave anti-cinese, che ha tagliato fuori l'Unione europea, anche dal punto di vista delle commesse militari.

Al termine del discorso, i maggiorenti del Ppe si sono lasciati andare a un lungo applauso. Le congratulazioni sono arrivate anzitutto dal presidente del gruppo, Manfred Weber, il quale ha ringraziato Berlusconi e Forza Italia per aver mandato il messaggio che l'Italia è finalmente tornata in Europa (tradotto: l'Italia ha chiuso la parentesi "giallo-verde" che ha dato qualche grattacapo a Bruxelles), per la lealtà dimostrata e per la loro adesione al governo di Mario Draghi, il quale saprà – dice Weber – realizzare le riforme di cui

il nostro Paese ha bisogno. Lo stesso presidente degli europarlamentari del Ppe ha poi proseguito il discorso berlusconiano, ribadendo a sua volta la necessità di procedere speditamente verso l'integrazione e la sovranità europea, anche attraverso il superamento del meccanismo dell'unanimità, almeno sulla politica estera, sulla difesa e sulla gestione dei flussi migratori.

Frena invece sulla possibilità – paventata dal commissario all'Economia, Paolo Gentiloni – di modificare il patto di stabilità: sospensione per permettere la ripresa post-pandemia sì; modifica o abolizione no. La sostanza è questa. D'altra parte, il tanto vituperato patto di stabilità è stato l'unico strumento capace di mettere un freno alle spese pazze degli Stati come l'Italia, che generando debito costituiscono una vera e propria ipoteca sulle spalle delle future generazioni. Insomma, l'europeismo non è solo "roba di sinistra". È possibile, pensabile, auspicabile e praticabile un europeismo di destra; un europeismo conservatore (o una "via conservatrice all'integrazione europea", alternativa a quella social-democratica) che, forte dell'identità liberale e cristiana del Vec-

chio Continente e in nome della difesa di questa identità e degli interessi comuni, sappia mettere da parte gli egoismi nazionali e procedere verso un processo di sempre maggior integrazione.

Del resto, Berlusconi ha ragione: l'unità è una condizione essenziale per essere all'altezza delle sfide del mondo contemporaneo. Dalla difesa dei confini dalle ondate migratorie fino al fronteggiamento della minaccia russo-cinese e islamica: l'Europa è ormai una necessità. E l'obiettivo della sovranità europea passa dalla messa in comune del contingente militare e della diplomazia, oltre – come ribadito da Weber – dal superamento delle "vecchie regole", che permettono agli Stati nazionali di sottrarsi arbitrariamente alle responsabilità che il far parte di una comunità implica.

Inoltre, i tempi sono ormai maturi per pensare a una maggiore autonomia dagli Stati Uniti, che nel frattempo hanno riscoperto un certo spirito isolazionista: il che significa che dobbiamo imparare a fare affidamento sulle nostre forze, senza aspettare che siano gli altri a fare la "voce grossa" o a difendere i nostri interessi, pur coltivando l'alleanza e l'amicizia storica coi nostri fratelli d'Oltreoceano. A questo proposito, voci di corridoio parlano del pressing dei dirigenti di Forza Italia sulla Lega di Matteo Salvini, perché abbandoni definitivamente il "lepenismo" e vada ad ingrossare le fila del Partito Popolare europeo, forte anche del lavoro interno dell'ala "moderata" del partito, guidata da Giancarlo Giorgetti.

Cosa farà la Lega? Rimarrà nell'alveo della destra "contro-culturale" e anti-sistema? Continuerà a barcamenarsi tra due opposti inconciliabili come sta facendo adesso? O si deciderà a fare di se stessa un vero partito conservatore e istituzionale? Speriamo che i big della Lega sappiano richiamare Salvini a più miti consigli e che siano in grado di far capire al Capitano che la politica non è solo intercettare consensi, ma anche perseguire degli obiettivi chiari e definiti, avendo in mente una certa idea di società e di mondo non suscettibile di essere messa in discussione a seconda degli umori dell'elettorato. Infatti, se il proprio progetto politico non gode di buona fama presso gli elettori, un vero leader dovrebbe indurre questi ultimi a cambiare idea, e non essere indotto a cambiare idea dall'elettorato: perché un leader è tale se riesce a guidare gli altri e a convincerli della bontà delle sue proposte.

Da questo punto di vista, Salvini dovrebbe capire che il futuro è l'Europa e che l'obiettivo delle forze conservatrici e liberali (quelle vere), dovrebbe essere quello di una Europa forte, libera e indipendente, come quella storicamente prospettata dal Ppe.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI